

# Detenuti, stranieri, attori

*IL TEATRO IN CARCERE E LA CONDIZIONE DEGLI IMMIGRATI: SE N'È DISCUSO A CA' FOSCARI A NOVEMBRE, A CURA DEL MASTER SULL'IMMIGRAZIONE*

di **Fabio Perocco\***



Il convegno ha avuto molteplici finalità. Una prima è stata quella di esaminare l'esperienza del teatro in carcere, in particolare il ruolo e il significato dell'attività teatrale nell'esperienza di detenzione. Il carcere, le carceri, che come ha scritto Wacquant sono anzitutto "les prisons de la misère" (1), sono, possono essere luoghi nei quali, paradossalmente, nelle condizioni più difficili che si possano immaginare, i detenuti riescono, nonostante tutto, a reagire alla violenza dell'istituzione totale, a produrre auto-attività, a scoprire in sé e negli altri qualità, capacità, aspirazioni, ideali da esprimere, da valorizzare, a mettere in moto e realizzare esperienze di riscatto, esperienze sociali e inter-culturali, capaci di fare del carcere un luogo di "riabilitazione sociale", di rapporti umani. Fa parte di questo processo la ormai ricchissima esperienza del teatro in carcere, la quale, nel corso del tempo, si è trasformata stante la presenza di detenuti e detenute stranieri; tuttavia è da sottolineare che non avremmo nulla di questo processo, che non potremmo parlare di apertura del carcere verso la società, che non avremmo teatro in carcere, senza le rivolte dei carcerati dei primi anni '70, che sono state parte integrante del ciclo delle lotte operaie e popolari del 1968-1973; e senza la riforma carceraria degli anni '70 e '80 ispirata alla prospettiva dell'"apertura" del carcere, con il varo delle misure alternative alla detenzione (1975) e delle misure volte alla ri-socializzazione dei detenuti (1986, legge Gozzini).

Una seconda finalità è stata quella di ragionare sulla pluralità dei percorsi di inclusione sociale e di educazione, di sottolineare che esistono diverse modalità di fare lavoro sociale inclusivo e che modalità poco "tradizionali" come il teatro in carcere costituiscono un'importante fonte di arricchimento del lavoro sociale stesso. Nel momento in cui si utilizzano tutte le possibilità e le potenzialità esistenti, o se ne inventano di nuove, il lavoro sociale può migliorarsi, innovarsi, potenziarsi. E il lavoro sociale che utilizza l'arte e le espressioni artistiche, in un'ottica di arte partecipativa nel sociale, è un lavoro sociale che nel trasformare e nell'innovare se stesso può a sua volta incidere in modo più efficace nella trasformazione della società.

Una terza finalità è stata quella di sottolineare il rilancio della criminalizzazione degli immigrati, la ripresa della politica securitaria e della correlata psicosi securitaria applicata agli immigrati, i quali vivono una situazione di discriminazione anche nella fase processual-penalistica, nella detenzione, nel percorso di uscita dal carcere. Dopo un paio d'anni di relativa, relativissima calma, c'è da qualche tempo un ritorno del razzismo istituzionale (2), che si esprime nuovamente nella criminalizzazione dell'islam e degli immigrati musulmani, nella stigmatizzazione delle popolazioni Rom, nel rincrudimento della politica d'asilo, nella criminalizzazione dei profughi e dei rifugiati, nella colpevolizzazione delle famiglie immigrate

impoverite, nella denigrazione delle seconde generazioni. Questa ripresa, avvenuta dopo 7-8 anni di profonda crisi economia e sociale, si verifica in combinazione ad una sempre più forte criminalizzazione dei lavoratori, del disagio sociale, della precarietà, della povertà, operata da quelle stesse istituzioni, stato e mercato, che hanno prodotto su larga scala disoccupazione, esclusione, impoverimento.

In queste finalità del convegno si rispecchia la filosofia formativa del Master sull'immigrazione. Esso considera l'immigrazione un fenomeno unitario che richiede uno sforzo di comprensione globale e un metodo di indagine interdisciplinare; assume come propria la logica educativa e di intervento volta al pieno riconoscimento delle aspettative degli immigrati e alla promozione di un autentico scambio su basi di uguaglianza tra individui, popoli e culture. Esso guarda alle migrazioni come ad un fenomeno sociale totale, che trasformano sia le società di partenza che quelle di arrivo, sottoponendo a critica approcci riduzionisti, naturalizzanti o etnicizzanti. Analizza senza veli le condizioni degli immigrati in Occidente, dando grande importanza alle discriminazioni cui essi sono sottoposti e al razzismo che permea le società occidentali. Il principio di riferimento della sua filosofia formativa è guardare all'immigrazione anche "dall'altra parte", dalla parte delle popolazioni immigrate, viste come soggetti portatori di bisogni di emancipazione sociale e non come oggetti passivi o, peggio ancora, entità inferiori alla popolazione autoctona.

Istituto nel 1999, il Master sull'immigrazione, che unisce alta formazione culturale e forte professionalizzazione, forma esperti dell'immigrazione e delle relazioni interculturali destinati ad operare con funzioni di ricerca, progettazione, programmazione e intervento sociale nel pubblico e nel terzo settore. La didattica, tenuta da docenti italiani e stranieri, accademici e professionisti, esamina le cause, le forme e gli effetti del fenomeno migratorio; rivede il pensiero scientifico, il senso comune e le politiche con cui si affrontano i fenomeni migratori; approfondisce i singoli aspetti delle migrazioni: il lavoro, la salute, la condizione abitativa, la condizione scolastica, i servizi e le politiche sociali, la progettazione sociale e l'intervento sociale, l'esclusione, la devianza, le dinamiche famigliari, i giovani, la lingua, l'interculturalità, le reti sociali, l'associazionismo, le espressioni artistiche.

Nel convegno si è rispecchiata l'attenzione del Master verso le espressioni artistiche e il lavoro sociale critico attraverso l'arte. Gli interventi dei relatori e delle relatrici, di fronte ad un pubblico di 250 persone composto da studenti, studiosi, operatori sociali e culturali, hanno messo in luce la funzione e il significato del teatro nella vita carceraria dei detenuti, in termini sia di esperienza espressiva e riabilitativa, sia di costruzione di cooperazione e solidarietà nel mondo carcerario. Dopo l'introduzione

di Pietro Basso, la relazione principale di Vito Minoia è consistita in una ricostruzione teorico-storica del teatro in carcere in Italia; successivamente, dopo l'intervento di Paolo Puppa che ha previsto la proiezione di un monologo di Beckett prodotto dalla Compagnia della Fortezza, gli interventi di Maria Ida Biggi, Gabriella Straffi e Chiara Ghetti hanno presentato alcune esperienze significative di teatro in carcere in Italia e in Veneto, attraverso cui hanno ripercorso il processo di "apertura" del carcere avvenuto negli anni scorsi. Il convegno, apprezzato dal pubblico, è riuscito nell'intento di scandagliare il teatro in carcere come forma d'arte al servizio della società e della comunità, forma oggi più che mai importante in un contesto globale di crescenti disuguaglianze e di progressiva blindatura sociale (3).

\* Docente di Sociologia delle migrazioni e delle relazioni interculturali all'Università di Venezia

Note

- (1) Wacquant L., *Les prisons de la misère, Raisons d'agir*, Paris, 1999.
- (2) Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- (3) Perocco F., *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze*, Franco Angeli, Milano, 2012.

